

Tiziano, il magico macchinista dei sogni

Quarant'anni di cinema negli occhi

di Teresa La Scala

L'ho sempre visto sparire su per una scala a chiocciola e ricomparire alla fine della serata, mentre la sala si svuota e la gente defluisce attraverso la grande porta a vetri.

“Io sono quello che manda i film” risponde paziente alla mia domanda indagatrice, “mi chiamo Tiziano”.

Ha l'aria svagata e un po' sognante, felliniana direi, e con un sorriso rassegnato firma la sua condanna a subire il mio interrogatorio!

Perché m'incanta sempre l'omino che si muove al buio dietro quella finestrella, e proietta quel raggio di luce opalescente che, come un incantesimo, si allarga a cono verso lo schermo vuoto e lo riempie di colori, suoni e immagini in movimento.

Gli chiedo quando ha cominciato a praticare questa magia.

“Era il 1981, avevo vent'anni e lavoravo come cuoco al Valsole. Una sera don Emilio, che all'epoca gestiva il cinema, è venuto come suo solito al ristorante per un caffè. Io ero dietro al banco. Mi fa: *Ho un problema, non riesco a trovare un operatore? Vuoi farlo tu?* In un primo momento non me la sentivo, ma poi mi son lasciato convincere e gli ho detto sì. Tra l'altro abitavo proprio lì vicino. E in più il cinema mi affascinava tantissimo, quella struttura di legno e vetro incastonata nella valle era un richiamo potente. Mi sono detto *Proviamo!* Così la sera, appena potevo, andavo a imparare. A quei tempi c'erano Luigi Urietti, Franco Frusetta, Pasquale Rivero che si alternavano come proiezionisti. Io imparavo da ognuno qualcosa finché, a settembre, è arrivato il mio turno. Ho provato. E mi è piaciuto. Mi piaceva il fatto di essere io a materializzare l'opera. E mi piaceva quando dicevo alle persone *Guarda che stasera sono al cinema Blenio a far girare il film*, vedere la loro faccia stupita e ammirata, mi sentivo importante. Insomma, mi piaceva talmente tanto che sono ancora qui, oggi”.

E così l'apprendista stregone è diventato il magico macchinista al servizio dei sogni.

Ma come faceva, il magico macchinista, a compiere i suoi prodigi?

“Prima di tutto, dovevo andare in posta a prendere le bobine, che erano pesantissime. Un film normale di un'ora e mezza arrivava in un pacco da venticinque chili. Se era più lungo, significava sudore allo stato puro! Mi ricordo *'Heimat'*, durava 16 ore. Ho dovuto fare tre o quattro viaggi per trasportarlo tutto e lo abbiamo proiettato per undici sere di fila! Poi bisognava controllare la pellicola. A quei tempi c'erano due soli esemplari di un film che giravano per tutti i cinema del Ticino e, ovviamente, andavano prima a Lugano, Locarno, Mendrisio... Qui in valle potevano arrivare anche dopo due o tre mesi dall'uscita. Allora dovevo controllare che la pellicola fosse in ordine, e che la pizza fosse stata riavvolta nel verso giusto. Le prime volte, non sapendo tutte queste cose, mandavo la bobina così com'era e spesso capitava di proiettare il film al contrario! Allora fermavo tutto, staccavo la pellicola e la riattaccavo nel verso giusto. Altre volte, invece, era la banda sonora ad essere stata incollata in maniera sbagliata”.

Tiziano sorride di nuovo, e nei suoi occhi leggo tanta modestia, come se quelle operazioni avesse potuto farle chiunque. In realtà, quando mi spiega i dettagli, scopro nelle sue parole una profonda conoscenza tecnica e nei suoi gesti la genuina arte dell'arrangiarsi.

“A questo punto la pizza da venticinque chili era pronta per essere issata a mano sul proiettore”, un 35 mm prodotto dalla Cinemeccanica di Milano. È ancora lì, nella cabina, il compagno di una vita. Gli toglie un po' di polvere con la mano, è quasi una carezza.

Solo per me e per la mia curiosità, prova a ripetere i gesti dell'incantesimo: carica la bobina, accompagna con delicata fermezza la pellicola attraverso un percorso sinuoso di rocchetti e ingranaggi dentati, facendo attenzione a lasciare sempre un ricciolo perché non tiri troppo, una controllatina alla torretta degli obiettivi, per accertarsi che il fotogramma sia centrato nel mascherino, e alla Croce di Malta, la farfalla metallica che inganna l'occhio dello spettatore e non gli fa percepire le righe nere tra un fotogramma e l'altro, ancora un altro paio di ghirigori e la pellicola è pronta per entrare nel tamburo del sonoro e scendere, infine, nel motore.

“A questo punto non dovevo far altro che accendere la lampada a specchio”.

Questa volta sorrido io. “Non dovevo far altro” ha detto lui, eppure io mi sono già persa. Non immaginavo che il magico macchinista avesse tante responsabilità, quasi un secondo regista che deve saper regolare le manopole del sonoro, quelle della luminosità, calibrare il fuoco... Insomma, eseguire la proiezione perfetta che sappia innescare il sogno e le emozioni.

“Finché andava tutto liscio, nessuno si accorgeva di me. Ma se l'immagine si smezzava, o perdeva nitidezza, o il volume era troppo basso o troppo alto, allora in sala avevano voglia a gridare *Fuocooo!*, *Voceee!* lo quassù non sentivo niente, poi arrivava la maschera ad avvisarmi”.

È per questo che, quando gli chiedo dei film che lo hanno più colpito, non riesce a ricordarne neanche uno, poi scoppia a ridere. “Anzi, sì, ci sono stati alcuni film che mi hanno colpito, ma proprio forte. Infatti, le prime volte mi dimenticavo di chiudere il fermo alla bobina, e man mano che la pizza girava, usciva dal perno e mi cadeva in testa. Non ti dico lo spavento, magari ero lì, intento alla finestrella a seguire la scena! E poi non era tanto il dolore ma il trambusto che si creava in sala, qualcuno saliva a chiedermi cos'era successo... Ma me la sono cavata sempre in pochi minuti, pellicola riattaccata al volo con il nastro adesivo, senza smontare il rullo, con un po' di fiatone, e gli spettatori sotto che rumoreggiavano”.

Tiziano racconta, ma è come se proiettasse. I suoi occhi non guardano più me, mi sorpassano e inseguono le sue parole che, sul muro bianco alle mie spalle, diventano immagini in movimento. Ricordi che si materializzano. Allora smetto di cercare i suoi occhi e guardo anch'io in quella direzione e lo vedo, all'epoca, l'omino che si muoveva nel buio della cabina, stretta, fumosa, tra l'odore d'aceto e la puzza di mosche bruciate, nel caldo, tra le pizze che si srotolavano e si arrotolavano. Quarant'anni di cabina a generare meraviglie.

Oggi Tiziano di giorno è operatore sanitario presso la casa per anziani La Quercia, e di sera ancora operatore cinematografico, anche se le cose sono un po' cambiate.

“Nel 2014 le case di produzione hanno smesso di inviarmi i film in pellicola e si è passati al digitale. Ma il passaggio non è stato indolore. Ho dovuto imparare a usare il computer, a collegare il mixer, a scaricare i film che arrivano su un hard disk e che vanno sbloccati con una password. Una sera, quando ero ignaro di tutto questo mondo, giunta l'ora di proiettare il film non trovavo la password. Ho dovuto chiamare la casa produttrice a Londra e, in un inglese che non lo so neanche io come ho fatto, sono riuscito ad averla e a salvare la serata”.

Il proiettore digitale è silenzioso, con un sistema interno di raffreddamento, non ha più la lampada rovente che bruciava le mosche. E le immagini sono perfette.

Ma il ruolo del proiezionista rimane invariato, lui dietro la finestrella che lavora mentre gli altri si divertono, lui dietro la finestrella che lavora affinché gli altri si divertano.

Le luci in sala si spengono, con un clic su *Play* libera il raggio di luce che fende il buio, e dà inizio alla magia del cinema.